Anno VIII n. 10 del 12 Marzo 2016 Copia omaggio

RMF online.it
Varese

Editoriale

REGÌMI
Quando il cambiamento si impone
di Maniglio Botti

Regìme è parola abbastanza neutra. E a volte anche connotata in modo severo e positivo. Si pensi, così solo per fare un esempio, alla definizione "regìme dietetico"...
Ad attribuirle un significato negativo, quasi sempre riferito a un sistema di governo autoritario più che autorevole, è il tempo. Non è un caso che il "regìme fascista" sia durato poco più di un ventennio: dal 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma, al 25 luglio 1943, quando il Gran consiglio defenestrò Mussolini; ed escludiamo i quasi due anni – i più duri e tenebrosi – della Repubblica Sociale, dalla metà del mese di settembre del 1943 alla fine di aprile del 1945. Cadde definitivamente soltanto a conclusione di una guerra disastrosa e perduta.
Di una cosa, dunque, si può essere certi: che un regìme di governo e di potere, in un intero paese ma anche in una città, è determinato dalla sua durata nel tempo. E a causa di ciò esso non produce elementi di cambiamento, ma si caratterizza come sistema autoreferenziale, conservatore e infine – molto spesso – negativamente ripiegato su di sé. Da un regìme visto come sistema politico "perenne" non esce mai niente di nuovo. Di positivamente nuovo, diciamo.
Fatichiamo davvero a credere che il movimento leghista – ma l'esempio potrebbe valere per la Democrazia Cristiana degli anni cinquanta e per i governi comunisti o presunti tali di due o tre regioni italiane del centro-nord – possa razionalmente sovvertire da noi questo andamento di cose.
La Lega vinse le elezioni amministrative di Palazzo Estense nel giorno di santa Lucia del 1992, il 13 dicembre, e circa un mese dopo insediò un proprio sindaco: Raimondo Fassa. Si era, a quell'epoca, in piena tangentopoli varesina. Ricordiamo allora la diffusione in città di volantini da parte di leghisti – che procurarono più scandalo che ilarità – i quali annunciavano una formazione di calcio composta – tra titolari e panchinari – da una quindicina di personaggi ex DC, ex PSI (e da noi anche ex PCI) che o si trovavano in galera o che avevano avuto guai con la giustizia. La squadra del Carroccio capitanata da Umberto Bossi, invece, si presentava a chi ci voleva credere intonsa da un qualsivoglia problema giudiziario, destinata a fare risorgere le magnifiche sorti e progressive di una città altrimenti destinata a un'irrimediabile catastrofe.

La sede della Lega, a Varese

La rievocazione storica non è buttata giù a casaccio. Si tratta solo di rinverdire un po' la memoria, che proprio a causa del tempo tende un po' a obnubilarsi, e d'essere il più possibile obiettivi. Se è vero che dopo ventitré anni (ma se si va a vedere l'ingresso trionfale di Umberto Bossi nel parlamento dell'odiata "Roma ladrona" – 1987 – gli anni sono quasi trenta) il governo della Lega a Varese (con buona pace degli amici berlusconiani forzitalioti) è stato sempre confermato dal consenso popolare – ma era così anche per la Democrazia Cristiana e in un certo qual modo anche per il fascismo – non si può tuttavia non riconoscere gli effetti negativi del regìme consolidatosi nel tempo. La prosecuzione ininterrotta di un governo e, appunto, il tempo che scorre, producono clientele, amicizie, posti di sottobosco. Si sedimenta la formazione di una nuova classe politica e sociale. A Roma, forse mutuando il termine da amicizie e da situazioni parentali, la chiamano il generone. Da noi non è solo un fenomeno sociale. Sono tanti voti che finiscono nelle urne. Il generone, dove le persone nascono, crescono e... muoiono (ma l'augurio, al di là della politica, è di una lunga vita per tutti) porta con sé un'unica volontà: il mantenimento di sé stesso. Il giornalista Eugenio Torelli Viollier, fondatore del Corriere della Sera – ricordava qualche giorno fa Sergio Romano – nel 1876 al governo della sinistra di Depretis avrebbe probabilmente preferito una conferma della destra storica di Minghetti. Ma riconobbe senza esitazione che il "regìme dell'alternanza" è il sale della democrazia. Perché – e anche oggi è così – promesse (eventuali) di rinnovamento o sono bugie o la concreta testimonianza, esaurito ragionevolmente il tempo necessario, di un fallimento.

Attualità

SACRO MONTE, LA VIABILITÀ POSSIBILE
Navette, parcheggio, bretellina delle Pizzelle
di Massimo Lodi

Una settimana fa il sole dopo la neve, la montagna che diventa superattrattiva, i varesini e i non varesini che vi si dirigono entusiasti. Quasi tutti in auto, naturalmente. Dunque: le code, l'ingorgo, il respingimento della polizia municipale: non c'è più posto per parcheggiare. Già ce n'è poco di solito, figuriamoci con la carreggiata ristretta dall'incombere del manto bianco. Cronache di una normale débacle, arcinota, sperimentata, sofferta. Il beneamato Sacro Monte che da paradiso si fa inferno, nessuna novità.
Succederà ancora o esiste la speranza che non succeda più? Si può fare qualcosa o si seguiterà a non far nulla? Verranno recuperate confortanti esperienze del passato, si mirerà a un tot di concreto nel prossimo futuro o si rimarrà immobili nella paralisi che dura da anni? Risposte che sembrerebbero scontate, a giudicare dall'inerzia amministrativa. Eppure basterebbe poco a cambiare l'andazzo.
Per esempio (1). La scorsa estate la Chiesa pagò di tasca sua un mese di navetta domenicale zona dello stadio Ossola - piazzale Pogliaghi. Bus ogni mezz'ora, avanti-indietro per l'intera giornata festiva. Un successo, peraltro il medesimo arriso alla giunta Fassa, che ebbe la stessa idea, vent'anni orsono. Seguire l'insegnamento, ripescare l'antico, modificare in bene

La possibile "bretellina" lungo la via Monte Tre Croci al Sacro Monte

la contemporaneità? Assolutamente no. Meglio il caos, le emergenze, il ricaccio di pellegrini e turisti, alla faccia dell'anno dedicato al Giubileo. Per esempio (2). Esplorare la possibilità di realizzare un parcheggio parallelo al citato piazzale Pogliaghi, sul versante opposto, che guarda al Campo dei fiori. L'ipotesi: un maxiterrazzamento bene inserito ambientalmente in un'area di nessun pregio specifico, collegato al Pogliaghi da un passaggio-ponte sopra la via del Ceppo, numerosi posti auto disponibili. Costo basso, semplicità di realizzazione, modelli europei (Austria, Svizzera, Germania, Francia) da copiare. Se ne parla da un'eternità. Invano, purtroppo.

Nel frattempo, è stato deciso il posteggio-bunker alla Prima Cappella (dov'era semmai auspicabile il fattibilissimo ampliamento del piazzale Montanari), disagevole e dispendioso. A proposito, en passant: il cantiere apre o no? I sostenitori politici dell'opera intendono prendersi sino in fondo le loro responsabilità o lasciarle in eredità ai futuri eletti alle comunali? Ed è questo un modo coerente, a non dire di peggio, oppure no di procedere?

Per esempio e specialmente (3). Che delitto sarà mai immaginare, progettare, realizzare lo slargo e l'asfaltatura del tratto di strada che dal piazzale Pogliaghi, fiancheggiando le Pizzelle, conduce allo sbocco sulla via per il Campo dei fiori, nel curvone popolarmente chiamato delle ville? Si creerebbe un anello/bretellina di scorrimento che - magari attivato solo nei giorni festivi - eviterebbe la baraonda, l'inquinamento, le rabbie varie e giustificate di chi vuol godersi un luogo, un paesaggio, uno scenario meravigliosi e invece perde solo tempo, denaro, energia positiva. Ci sono ostacoli burocratici da superare? E su, un po' di coraggio, d'anticonformismo, di vista lunga e li si supera. Il Sacro Monte bisogna farlo vivere, non costringerlo a morire.

Presente storico

RIGOROSA PRIVACY BOSINA

Montanelli, Varese e il suo deserto

di Enzo R.Laforgia

"Chi vuol vivere in un deserto pieno di gente e bene attrezzato, venga a Varese. Non se ne pentirà." Con questa immagine, una importante firma del giornalismo italiano fissò il carattere della società varesina in un'inchiesta giornalistica di cinquant'anni fa. Il miracolo economico aveva profondamente trasformato la cittadina lombarda, che, da luogo di villeggiatura, era diventato uno dei centri propulsori della nuova economia nazionale. In dieci anni, dal 1951 al 1962, il reddito pro capite in tutto il territorio provinciale era raddoppiato. L'industria e il commercio erano stati i protagonisti dell'espansione economica di quegli anni, mentre all'agricoltura e al turismo furono riservate, come sempre, buone intenzioni, accurate analisi e molta retorica.

"Varese ha sentito il richiamo dell'industria, ci si è buttata a capofitto, e ha voluto una sua city irta di grattacieli." Il famoso giornalista che si aggirava per Varese nel febbraio del 1966 non poteva non notare le trasformazioni urbanistiche, che avevano segnato il piccolo centro cittadino. Sintomi, questi, di quella "febbre del cemento" descritta da Calvino e che avrebbe lasciato ferite profonde. A Varese come in molte parti d'Italia.

Ma all'inviato speciale del grande giornale non era ignota la storia economica di questo estremo lembo della terra lombarda. Ricordò, infatti, che l'industrializzazione del Varesotto era "di vecchia data". Un secolo prima, gli industriali del settore tessile erano stati attratti da queste zone essenzialmente da due motivi: "la ricchezza d'acqua, specie lungo l'Olona, e quella di una manodopera contadina facile da convertire in operaia per le delusioni che le dava una terra collinosa e avara".

Accanto alla vecchia industria, nel corso del Novecento si era sviluppata una industria nuova, esplosa poi con il boom. E così, i "vecchi turbanti" come Cattaneo, Trolli e Mazzucchelli osservavano ora la cavalcata trionfale dei "giovani turchi" come Borghi e Rusconi. Non erano solo due mondi economici, due visioni imprenditoriali a confrontarsi. Erano mentalità differenti che si traducevano in differenti stili di vita: "I vecchi turbanti sono gente guardinga e zampa di velluto, che predilige l'ombra e tira più a occultare la propria potenza e ricchezza che a ostentarla. Vive defilata e dimessa, sfugge la pubblicità, detesta il chiasso e i riflettori, e anche quando fa della filantropia, la fa in sordina per paura del fisco. I Borghi e i Rusconi hanno il panache, l'orgoglio dei propri galloni spinto fino alla tracotanza. Non si contentano del successo. Vogliono che lo si veda e lo si ammiri. Anche il loro mecenatismo si confonde con la pubblicità".

L'estensore di queste righe conosceva bene Borghi. Gli aveva dedicato un bel ritratto, sempre sullo stesso quotidiano, alla fine del 1964. In quella circostanza, aveva ricordato la celebre battuta che Mister Ignis avrebbe rivolto al proprietario di un giornale parigino, che non lo aveva trattato con il dovuto riguardo: "Se la costa, sta baracca? La compri mi!"

Al di là dello sfolgorante luccichio di una ricchezza custodita o ostentata, di vecchia o recente data, Varese sembrava non offrire molto altro al nostro inviato speciale. "Povera di cronaca", la definì, e senza grandi sussulti politici. La guida della città era saldamente in mano ai cattolici, che sceglievano i loro alleati "secondo il drizzone del momento, ma senza mai abbandonare il cadreghino". Acutamente, la grande firma osservò come nel Varesotto convivessero due anime: "quella del Sacro Monte, simbolo della Fede e centro del culto mariano, e quella del forno crematorio, emblema della massoneria". "Ma il clero – chiosava – è molto più forte della Loggia".

Ugualmente "languida" gli apparve la vita culturale. Certo, a Varese vivevano personalità come Guttuso, Chiara, Piovene, Corra. "Ma nessuno si occupa di loro, nessuno li riconosce quando vengono in centro per comprare il giornale o fare una sosta al caffè". In fin dei conti, i varesini lavoravano nello stabilimento o si riposavano nelle ville isolate. I luoghi di socializzazione, chiusi e riservati anch'essi, erano al massimo i Rotary o i Lions.

"Ci dev'essere qualcosa, nell'aria del Varesotto, che invita alla privacy." Per questa ragione, Indro Montanelli concludeva il suo bel reportage con quella immagine che oggi, forse, sembra un po' impietosa: "Chi vuol vivere in un deserto pieno di gente e bene attrezzato, venga a Varese. Non se ne pentirà".

Varese un deserto pieno di gente?

Storia

MAI SEDE EPISCOPALE?

La Varese in cerca di vescovo

di Fernando Cova

Il professor Vittorino Carinella, nel suo volume "Varese città giardino" edito nel 1968, uno dei primi volumi dedicati alla nostra città, riservava un lungo capitolo a "Speranze e voti per una sede vescovile a Varese".
Citava come nel Concordato del 1929 all'articolo 16 si dichiarasse "Le Alte Parti Contraenti procederanno d'accordo, a mezzo di commissioni miste, ad una revisione delle circoscrizioni delle diocesi, allo scopo di renderla possibilmente rispondente a quella delle provincie dello Stato".
Varese nel 1966, secondo Carinella, contava circa 75mila abitanti in città e circa 650mila in provincia con una densità di 540 abitanti per chilometro quadrato. Questi dati comparati con le altre province italiane evidenziava come molte province, con numero di abitanti inferiori a Varese, avessero addirittura più diocesi (per esempio Foggia con 665mila abitanti contava sei diocesi, Perugia con 565mila abitanti dieci diocesi, Viterbo con 261mila abitanti sei diocesi e così via).
Sempre con i dati di allora, ci mostrava come la sola provincia di Varese con i suoi 650mila abitanti superasse i complessivi 628mila abitanti di un raggruppamento di ventisei diocesi, prevalentemente nel centro-sud. Per sostenere la sua tesi ci segnalava che a fronte dei 75mila abitanti della sola città esistevano ben ottantadue diocesi con un numero di abitanti inferiori a Varese e commentava " i dati riportati .... dimostrano, per eccesso, che le carte di Varese, almeno dal punto di vista numerico, sono in regola...".
Il Carinella cita poi il Concilio Vaticano II (1962/1965) che suggeriva: "Pertanto, in materia di circoscrizione diocesane, ... prudentemente si addivenga, il più presto possibile, ad una revisione dei confini delle diocesi, dividendole o dismembrandole o unendole, o cambiando i confini... Se le circostanze lo permetteranno si osservino i confini delle circoscrizioni civili".
Commentava ancora l'autore: "Tutto questo può far comprendere quanto siano valide le speranze di avere un Vescovo a Varese, perché nella nostra città esistono i presupposti per la felice realizzazione delle aspettative".
Per perorare la causa di un insediamento vescovile nel 1961 il sindaco in carica Mario Ossola incontrò a Milano il cardinal Colombo e successivamente ci furono altri due incontri a Roma con il cardinal Dell'Acqua, vicario di Paolo VI.

La cattedra vescovile in Sant'Ambrogio a Milano

Fin qui Carinella. Poi più nulla. La possibile presenza di un vescovo a Varese ci è ricordata dal Brambilla: "Pio IV(Gian Giacomo Medici) voleva creare in Varese una sede episcopale, come si rileva dagli atti di visita pastorale del 1567, e da una lettera di san Carlo stesso, citata dal Sormani, in cui sta scritto "Varese è luogo tale, che il nostro Signore di felice memoria, ebbe animo di erigerlo a Cattedrale".
Studi successivi (Enrico Cattaneo) smentiscono in parte quanto sopra: " Negli Atti della visita pastorale non vi è alcun cenno al progetto di Pio IV di erigere a cattedrale la chiesa di san Vittore. Poiché il motivo vero era di onorare dei parenti, in particolare il nipote Giacomo Annibale Altemps, desiderosi del feudo di Varese, senza dubbio il card. Borromeo non favorì in alcun modo tale iniziativa che pertanto decadde. Egli, tuttavia, il 2 marzo 1571 riconobbe la prevostura di san Vittore 'dignitas magna post pontificalem'...
Brambilla sottolinea che nel 1638 il papa Urbano VIII concesse come segno di distinzione l'almuzia ai canonici e approvò per il prevosto l'uso della mitra, copricapo dei vescovi nel corso delle celebrazioni liturgiche e dei pontificali. Queste concessioni erano comunque soggette al beneplacito dell'arcivescovo, cardinal Monti, che mai le approvò.
Oggi si percepisce ancora l'esigenza di una sede episcopale in quel di Varese, che pur fruisce della presenza di un vicario, attualmente monsignor Franco Agnesi?

Cara Varese

BENEMERITA DEL CIVISMO

La dedizione di Ferdinanda Babini Cattaneo

di Pier Fausto Vedani

Annunciata come evento miracoloso, ha mosso i primi passi la riforma regionale della sanità per la quale molto si è adoperato Fabio Rizzi, varesotto, medico anestesista prima che politico di punta del Carroccio e attualmente cliente della giustizia milanese, che è sicuramente attendibile in linea di massima e che tuttavia nelle sue campagne qualche errore, e non da poco, non se lo è risparmiato.
Dal momento che in precedenza i PM di Milano avevano blindato un altro big della sanità, l'azzurro Mantovani, penso che le giovani generazioni bosine possano avere un po' di pazienza con noi vecchietti quando rimpiangiamo i tempi in cui gli ospedali di casa nostra, in primis lo Psichiatrico, erano vera avanguardia europea per cultura medica e strutture o per organizzazione e servizi alla popolazione.
C'era un corpus sanitario che non doveva chiedere di sopravvivere, ma veniva premiato e spronato anche da imprenditori che gareggiavano in donazioni agli ospedali dove gli ammalati sapevano di trovare accoglienza e cure non regolate da codici aziendali da padroni delle ferriere, quali sono oggi i nostri politici.
Lo sono, almeno per Varese, quando a tavolino stabiliscono di saperne di più e meglio di tutti e di conseguenza a volte legiferano contro gli interessi, in questo caso la salute, degli amministrati e contro la storia e la tradizione delle comunità. Una storia scritta da molti e che ha visto esemplare collaborazione anche da parte dei cittadini. Come ha fatto la famiglia Cattaneo Babini.
Il 15 aprile, salvo imprevisti, verrà intitolata a Ferdinanda Cattaneo Babini la hall del nuovo monoblocchino, altra colata all'interno di un'area cittadina supercementificata, a conferma di una ignoranza urbanistica che perdura in ambito sanitario e civico e che ha conosciuto il trionfo con l'erezione del monoblocco nuovo all'interno dell'ospedale invece di trasferire in periferia tutte le strutture, in previsione anche di ulteriori sviluppi.
E' una notizia, quella della intitolazione, che non deve illudere perché a monte dell'iniziativa potrebbe esserci solo un isolato sussulto di chi si è ricordato di avere chiuso il padiglione di geriatria regalato da Achille Cattaneo, il papà di Ferdinanda, alla città agli inizi degli Anni 60. La dedica avrebbe poi una maggiore importanza se fosse il primo passo di un doveroso recupero nei confronti di una famiglia che appunto ha dato moltissimo alla città.
Ai Cattaneo Babini si deve infatti un'altra donazione miliardaria, quella di Villa Mylius e del suo stupendo parco, donazione

Villa Mylius, donata dalla famiglia Babini al Comune

fatta al Comune. La villa accoglierà l'Accademia del Gusto di Gualtiero Marchesi come ha confermato di recente Palazzo Estense.
Pochi varesini però sanno di Ferdinanda Cattaneo, della sua enorme, silenziosa azione caritativa svolta per tutta la vita: una dedizione, la sua, di stampo francescano a tutti coloro che soffrivano, che non avevano mezzi per superare scogli della vita affiorati improvvisamente. I poveri di Gesù.
Nonno Cattaneo snobbato per una donazione preveggente: sessant'anni fa erano pochi infatti coloro che pensavano alle problematiche della terza età e di un mondo che sarebbe stato dei vecchi, quello odierno.
Ecco proprio oggi i nipoti Achille e Roberto Babini Cattaneo che a loro volta fanno una donazione strepitosa alla città: una villa di 64 locali e decine di migliaia di metri quadrati di parco. Il tutto pur avendo preso atto della cura che c'è stata per il padiglione di geriatria dell'ospedale di Circolo.
Palazzo Estense credo li abbia già premiati i due fratelli con i tradizionali riconoscimenti riservati ai cittadini benemeriti. Prossimamente sarà la volta di Ferdinanda Cattaneo a essere ricordata, ma non c'è stata sino a oggi una grande iniziativa che potesse sottolineare la portata della presenza di questa famiglia nella nostra comunità.
Una presenza destinata nel tempo quasi a svanire perché poco o nulla di concreto c'è per riproporla come nobile esempio alle future generazioni. La villa negli anni susciterà curiosità per la scuola di gastronomia o per il suo nome, Mylius. Ci saranno forse dei manzoniani Abbondio che si porranno domande su Carneadi varesini e niente di più. Del resto oggi non si sa quanti siano i cittadini in grado di raccontarci di Silvestro Sanvito, indicato come benefattore, al quale è stata dedicata una delle arterie più importanti della città.
Non faccio proposte e tanto meno polemiche, la mia è solo la segnalazione di un caso della vita varesina, di una situazione un tantino anomala e sottolineo pure la necessità, forse, di indicare al momento della donazione la destinazione precisa del bene che si lascia alla collettività. Ma proprio il gigantesco sgarbo fatto dai professori della sanità lombarda ad Achille Cattaneo sta a dimostrare che la società civile può attraversare periodi di autentica rozzezza, di grande confusione e distrazione davanti a grandi valori. Un periodo in cui la cultura degli egoismi prevale. Forse è il momento di non affidarsi a intermediari, ma di aiutare direttamente e in silenzio i meno fortunati, gli ultimi. Come ha fatto per tutta la vita la signora Ferdinanda, ancora oggi nel ricordo e nelle preghiere di coloro che ebbero il suo silenzioso aiuto.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Parole
"NOI NON SAPEVAMO"
Medaglia a un boia di Marzabotto
di Margherita Giromini

Zic&Zac
L'INESPORTABILE DEMOCRAZIA
Mediterraneo, quali miopie e colpe
di Marco Zacchera

Cultura
LA STAMPA, I CRISTIANI
Giornali: cosa cambia e cambierà
di Robi Ronza

Attualità
RIFONDARE L'EUROPA
Disgregazione e monito del Papa
di Edoardo Zin

Apologie paradossali
INCREDIBILI FOLLIE
Umanizzazione addio
di Costante Portatadino

Donne
PRIGIONIERA DEL CORAGGIO
Luigia Ponti (1874-1957)
di Luisa Negri

Cultura
LA NOSTRA ARTE SACRA
Mostra su Antonio da Tradate
di Paola Viotto

Pensare il futuro
ROSA UN PO' PALLIDO
Politica al femminile in calo
di Mario Agostinelli

In confidenza
TERAPIA SPIRITUALE
Nel nome dei consigli evangelici
di don Erminio Villa

Noterelle
IL MATRIMONIO DEL CREDENTE
Un aspetto sociale importante
di Emilio Corbetta

Politica
CONSIGLIO VIA AUDIO
Esempio di partecipazione a Vedano Olona
di Arturo Bortoluzzi

Il viaggio
UN NOME CHE CANTA
Samarcanda, il fascino residuale
di Gioia Gentile

Opinioni
DEL DOVERE E DELL'UBBIDIENZA
Princìpi laici e cristiani che riguardano tutti
di Felice Magnani

Cultura
CORRUZIONE IERI E OGGI
Un sonetto del Porta e il tempo che non insegna nulla
di Sergio Redaelli

Cultura
BACHELET TRA VANGELO E COSTITUZIONE
36 anni dopo l'assassinio del giurista
di Livio Ghiringhelli

Cultura
LINGUA VIVA
Una conferenza sulla traduzione dei classici
di Sabrina Narezzi

Sport
RIECCO LA "VALANGA"
Sci: un meraviglioso risveglio
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese